

Ieri gli etiopi con vecchi carri armati russi hanno sbaragliato i loro nemici

Gli islamici sconfitti sono scappati verso il porto di Chisimaio Nel blitz 2-3000 vittime

Presa Mogadiscio, le Corti islamiche in fuga

Le truppe etiopiche entrano nella capitale somala con i soldati del governo provvisorio
Al largo dello Yemen affondano navi cariche di profughi: 17 morti e 140 dispersi

■ di Toni Fontana

UN PO' COME i Talebani di Kabul, anche gli islamici somali, tra i quali si erano mischiati combattenti arabi reduci da altri fronti della jihad, dopo aver minacciato fuoco e fiamme e promesso di combattere fino all'ultimo uomo, sono scappati in fretta. Da ieri Mo-

gadiscio, capitale del paese più disastrato del pianeta (è in guerra dal 1991) è tornata nelle mani del Tgs, l'ultimo dei tanti governi ad interim che si sono affacciati sulla scena del paese africano senza mai governarlo. Il bilancio della presa della capitale è di cinque morti. Gli etiopi, provvisti di vecchi carri armati russi, hanno sbaragliato i nemici e reinserito il governo che gran parte della comunità internazionale riconosce legittimo. In mattinata i soldati etiopici ed i loro alleati somali (le truppe governative) hanno occupato Afgoya, strategico centro a 20 chilometri dalla capitale. In tal modo hanno sottratto alle Corti islamiche ogni via di fuga verso nord. A quel punto i militari asserragliati nella capitale e attaccati da tre punti, hanno preso l'unica via di fuga che veniva

loro concessa. A bordo delle vecchie «tecniche» (furgoni con mitragliatrice) gli islamici si sono diretti in fretta verso il porto meridionale di Chisimaio, da tempo roccaforte dell'estremismo islamico.

Pare, ma le queste notizie vanno considerate con cautela, che i militari abbiano consegnato armi ed esplosivi ad alcuni capi tribali e notabili di Mogadiscio. Di certo alle autorità dei villaggi e agli anziani, che rappresentano i pilastri della società somala, si sono rivolti il presidente ad interim Abdullahi Yusuf ed il premier del Tgs Ali Gedi che promettono «pace e sicurezza». Il vero regista dell'operazione, il premier etiopico Meles Zenawi, che esce enormemente

Ci vorrà tempo per capire se quella di ieri è una vera vittoria o una trappola

rafforzato dal successo della spedizione, ha per prima cosa fatto sapere che «l'Etiopia proseguirà la caccia ai terroristi fino alla loro sconfitta» ed è rimasto sul vago in merito ai tempi e alla durata dell'occupazione. Zenawi ha an-

che stimato in 2-3 mila il numero dei nemici uccisi nell'operazione e in 3-4 mila i feriti tra gli islamici. Il bilancio potrebbe essere tuttavia molto più grave. Notizie discordanti si sono diffuse ieri sulle reazioni della popolazione. Un

gravissimo episodio avvenuto nel golfo di Aden dimostra tuttavia che la guerra ha accresciuto le emergenze nella regione. Quattro barconi con a bordo almeno 500 somali ed etiopi in fuga dal paese in guerra sono stati presi a

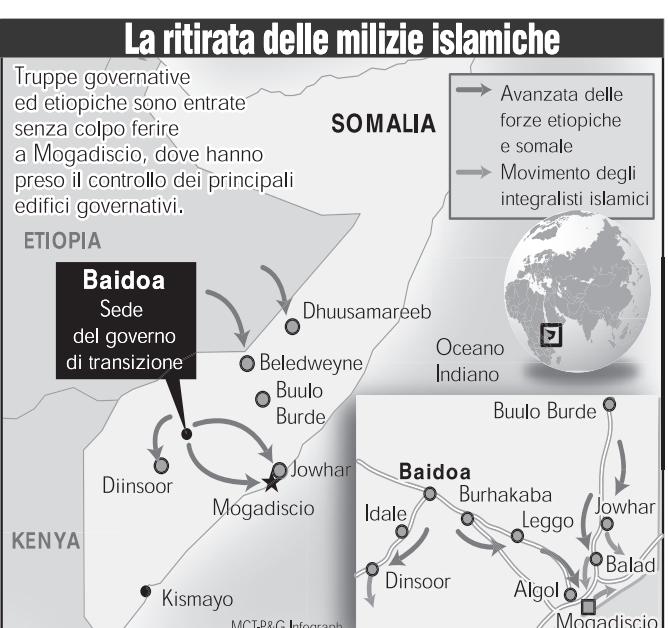
raffiche di mitragliatrice dalle motovedette dello Yemen. Due barconi sono stati obbligati a raggiungere un porto yemenita, ma i timonieri delle altre due imbarcazioni hanno tentato la fuga. Un barcone si è rovesciato al largo, un altro in prossimità del porto. Secondo la prima ricostruzione effettuata da funzionari dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati le vittime accertate sono 17, ma mancano all'appello 140 naufraghi, tutti in fuga dalla guerra in Somalia.

A Mogadiscio intanto i vecchi signori della guerra, molti dei qua-

li protagonisti delle battaglie contro gli americani e l'Onu nei primi anni novanta, sono tornati al loro posto ed hanno schierato le milizie al porto e all'aeroporto. Washington, che ha bloccato ogni iniziativa di condanna della guerra al consiglio di sicurezza, approva. L'Etiopia del Zenawi acquista una nuova posizione di paese leader e di protagonista della «lotta al terrorismo», ma ci vorrà tempo per capire se quella di ieri è stata una vera vittoria o se governativi ed etiopi sono caduti in una trappola simile a quella di Bagdad e Kabul.



Truppe dell'esercito federale entrano a Mogadiscio Foto di Guy Calaf/AP



LE INTERVISTE Il volontario italiano racconta il dramma della Somalia e i timori di un ritorno al passato

SERGIO PASSADORE

«A Mogadiscio sono tornati i signori della guerra. Rischio di un nuovo terrore»

■ / Roma

Sergio Passadore è appena rientrato a Nairobi dalla Somalia dove ha lavorato molti anni e dove intende ritornare. Segue per il Cisp (Ong italiana) i progetti in alcuni paesi africani.

La guerra tra Etiopia e Somalia era attesa. Qual era il clima a Mogadiscio quando è partito?

«Prima dell'avvento delle Corti islamiche la situazione in Somalia e nella capitale era diventata impossibile. Tutti giravano armati, c'erano sparatorie, agguati e delitti. Quanto sto per dire apparirà incredibile, ma quando sono arrivate le Corti la situazione è migliorata, Mogadiscio è diventata più tranquilla e la povera gente ha smesso di vivere nella pau-

ra. Vi sono stati alcuni tentativi di avviare negoziati tra il governo di transizione e le Corti, ma queste iniziative sono naufragate e, con l'arrivo dei soldati etiopici a Baidoa a tutti è apparso chiaro che la guerra era alle porte. Molti si aspettavano un bagno di sangue, un conflitto devastante, che, almeno finora non c'è stato».

I conquistatori saranno in grado di amministrare la Somalia?

«Questo appare il grande punto interrogativo. I signori della guerra non hanno mai fatto nulla di buono e molti temono che si tornerà ora alla situazione precedente. I «warlords» che sono arrivati con gli etiopi sono gli stessi che, negli anni scorsi, han-

no provocato tanti guai alla Somalia. Il governo è stato nominato da chi comandava in quel periodo, e allora a Mogadiscio c'erano loro».

La Somalia non appare cambiata dai tempi di Restore Hope (missione Onu 1992-1994) e resta uno dei Paesi più devastati del pianeta..

«I problemi endemici, nel 2006, sono stati accentuati dalla siccità che ha colpito, nei primi mesi dell'anno, tutto il Corno d'Africa. Le popolazioni dritte alla pastorizia e all'agricoltura hanno abbandonato le regioni aride ed hanno seguito i corsi dei due fiumi della Somalia. Molte zone si sono popolate. Noi avevamo 18 scuole nel Paese; ne abbiamo chiuse sette perché non c'erano più bambini. Nelle regioni centrali del Mudus e del Galgalud abbiamo due ospedali, i nostri collaboratori ci dicono che stanno assistendo molti bambini malnutriti».

Le Corti vi lasciavano lavorare?

«Noi siamo presenti in Somalia da molti anni; anche loro ci hanno lasciato lavorare perché hanno riconosciuto che svolgevamo un lavoro umanitario». **t.fon.**

MARIA GRAZIA DENTE

«L'Etiopia è molto povera ma il sostegno alla guerra nel Paese è forte»

■ / Roma

Maria Grazia Sente vive da tempo in Etiopia dove cura progetti di sostegno all'agricoltura e in favore dell'infanzia per controllo del Cisp.

Che cosa si sa ad Addis Abeba di quel che sta accadendo?

«Guardiamo i programmi di emittenti straniere, la Cnn, non è agevole consultare siti locali che spesso sono, per così dire, di difficile accesso. Sui giornali non vi sono molte notizie, si legge quanto afferma il premier Meles Zenawi che parla di «coesione» tra le 14 regioni del Paese, di unità della nazione. Gli etiopi che lavorano con noi conferma, dicono cioè che effettivamente l'iniziativa militare in Somalia gode di un ampio sostegno popolare».

L'Etiopia è una potenza regionale e, al tempo stesso, uno tra i più poveri del pianeta..

«La contraddizione è infatti molto stridente. L'Etiopia dimostra di possedere forti capacità militari e dispone di risorse, ma figura al terzultimo posto tra i paesi più poveri del mondo. Addis Abeba è diventata una capitale internazionale, l'aeroporto è considerato il secondo scalo dell'Africa, nel centro sono sorti grattacieli e centri commerciali. Ma il numero dei poveri e dei mendicanti sta aumentando e basta andare fuori città per notare l'abisale contrasto con la città. L'Etiopia è per l'80% un paese agricolo popolato da 70 milioni di persone. I problemi sono enormi, l'inflazio-

ne viaggia sul 12,7%, la povertà è ancora molto forte. Quest'anno vi sono state inondazioni ed epidemie di colera nella regione di Omo. La guerra si è dunque aggiunta ad altri problemi».

Ma tuttavia lei dice che la guerra gode di un ampio sostegno..

«In Etiopia la solidarietà è un valore. Quando accadono le calamità naturali le regioni si soccorrono tra loro. Il Paese, come dicevo, è diviso in 12 regioni più altre due a «statuto speciale», vi sono in Etiopia moltissime etnie e tante lingue, ma, alla fine tutti si riconoscono nello stato. Sulla guerra esistono certamente opinioni differenti e contrapposte, ma quel che si vede è un paese unito. Il conflitto ha forse spostato l'asse dei problemi dall'interno all'esterno».

Il leader etiopico Zenawi è diventato un alleato degli Stati Uniti segnando in tal modo una rottura rispetto al suo passato di guerrigliero..

«L'Etiopia deve fare i conti con la povertà e le emergenze ed ha quindi bisogno di aiuto e sostegni esterni. E poi, almeno secondo le statistiche ufficiali, almeno la metà della popolazione è cristiana e per questo il paese vive tensioni con alcuni vicini». **t.fon.**

Nigeria, gli ostaggi telefonano alle famiglie: stiamo bene

Nuovo contatto con i 3 tecnici dell'Eni rapiti il 7 dicembre dai guerriglieri del Mend. La Farnesina segue il caso

■ / Roma

NUOVA TELEFONATA alle famiglie da parte dei tre dipendenti dell'Eni tenuti in ostaggio dal 7 dicembre dai guerriglieri del Movimento per l'emancipazione del del-

ta del Niger (Mend). A rendere nota la telefonata è stata la Farnesina, precisando che Roberto Dieghi, Cosma Russo e Francesco Arena hanno tutti assicurato di «stare bene». Il ministero degli Esteri ha fatto anche sapere che «continua a seguire il ca-

so in stretto rapporto con l'Eni». Chiamate brevi, di pochi attimi, il tempo di dire «stiamo bene e tranquillizzare la famiglia», come ha riferito Pietro Ditaranto, avvocato della famiglia Russo che ha raccontato la breve telefonata fatta, intorno alle ore 10:00 di ieri mattina, da Cosma Russo alla moglie Anna. «Mimmo - ha aggiunto l'avvocato - ha chiesto anche informazioni sulla sua famiglia». Nei giorni scorsi messaggi siglati sempre dal Mend avevano fatto alzare la tensione: in uno di questi in particolare si faceva sapere che uno degli italiani, Roberto Dieghi, stava male, perdeva sangue ed era molto disidratato,

per cui i rapitori chiedevano all'Eni di preparare un medico che avrebbe avuto la possibilità di visitare l'ostaggio malato. Poi una ulteriore mail stemperava la tensione facendo sapere che Dieghi era «in via di miglioramento». Il Mend ha accusato l'Eni di aver offerto del denaro a dei «crimini» per favorire la loro liberazione. Il movimento indipendentista continua pubblicamente a sostenere che non vuole soldi ma la liberazione di quattro loro compagni detenuti nelle carceri nigeriane e maggiori investimenti delle compagnie petrolifere a favore della popolazione locale.

Nelle ultime settimane il Mend ha rivendicato diversi attacchi fra cui l'esplosione di un'autobomba a Port Harcourt, davanti alla sede del governatorato della regione del Delta del Niger. Numerosi nelle ultime settimane gli attacchi contro le installazioni delle compagnie straniere, Shell e Agip. Il gruppo esige una migliore ripartizione dei benefici dell'estrazione del petrolio e del gas e sostiene di lottare per la comunità ijaw (14 milioni di persone) indigena del delta del Niger, cui dovrebbero andare i risarcimenti, dovuti anche per i danni all'ambiente. Primo produttore di petrolio in Africa, la Nigeria ha diminuito la sua pro-

duzione del 25% in seguito agli attacchi del Mend e di altri gruppi militari. Intanto, ieri si è temuto per la sorte di un altro nostro connazionale, Mario Lorenzini, un cuoco marchigiano, impiegato in Nigeria, nel quale la famiglia aveva perso le tracce da alcuni giorni. Dopo poche ore è stato poi rintracciato dall'Eni che è riuscita a mettersi in contatto telefonicamente con l'uomo. Si tratta di un contrattista della Abed, società di catering che aveva lavorato per conto di Saipem in una flow station del Delta del Niger con la qualifica di cuoco. L'incarico era terminato il 23 dicembre scorso.

CANARIE

Nel 2006 annegati seimila clandestini africani

MADRID Circa 6.000 clandestini africani sono morti o scomparsi in mare nel 2006 tentando di raggiungere le isole Canarie. Lo riferiscono fonti ufficiali spagnole, secondo le quali più di 31.000 clandestini sono riusciti ad arrivare su queste isole dell'Oceano Atlantico a bordo di piccole imbarcazioni: sei volte più di quelli sbarcati l'anno prima, nel 2005. «Stiamo parlando di un numero di morti drammatico», ha detto alla radio spagnola Cadena Ser il vicedirettore alla immigrazione delle Canarie, Froilan Rodriguez. Secondo Jose Segura, delegato del ministero degli interni alle Canarie, solo nel 2006 sono sbarcati nell'arcipelago tanti africani quanti nei quattro anni precedenti. L'incremento del numero degli arrivi è «spettacolare», ha aggiunto. A fine agosto un bilancio del governo delle Canarie parlava di 490 cadaveri di immigrati recuperati nell'Atlantico, al largo delle coste africane e spagnole, mentre per la Croci Rossa e la Mezzaluna Rossa i clandestini scomparsi in mare erano tra 2.000 e 3.000. E il presidente della regione autonoma delle Canarie era arrivato a settembre a descrivere queste ondate migratorie come «la peggiore crisi umanitaria vissuta in Spagna dalla guerra civile», invitando Madrid e la Ue ad intervenire con efficienza per frenare «una catastrofe di enormi dimensioni».